

IL CONTO DI GIOVANNI LO SCEMO

di

Gino Doria

Tanto tempo fa stavano a Sorrento due sorelle, che erano senza mamma né padre, perché erano morti, salute a voi, e tenevano un fratello più piccolo, che era mezzo scemo, e aveva tanto cervello quanto può averne una formica, e si chiamava Giovanni.

Queste due sorelle, mo, facevano le sarte e andavano a lavorare nelle case, e non avendo tempo per cucinare, dicevano al fratello Giovanni: « Giovanni, fa questo... fa quello... compra questo... compra quest'altro », e Giovanni, poveretto, faceva quel che poteva. Sapeva accendere il fuoco, metter l'acqua per i maccheroni, gettare il sale nell'acqua, colare la pasta e tante altre cosette, da non parer tanto scemo.

Una volta, però, si presentò un'occasione in cui si vide quanto questo Giovanni era balordo, ed ora che vi racconto come andò la cosa voi non ci crederete neppure.

Una mattina all'alba, queste due sorelle si partirono dalla casa, che era un poco fuori mano, per andare a cucire un abito a una certa donna Gelso-mina, comare del parroco. In quei tempi (io vi parlo di quando con un carlino si pagava la pigione e con tre calli si scialava una giornata e mezza) i parroci stavano assai meglio di ora e costui di Sorrento si teneva quattro o cinque comarelle, una di qui, un'altra di là e a chi faceva il vestito, a chi il grembiale, a chi le spadriglie e a chi — diciamo la verità! — faceva anche qualche creatura!

Prima di uscirsene, le due sorelle dissero a Giovanni: « Giovanni, quando sarà sotto a mezzogiorno, va da Nicola il beccaio e fatti dare mezzo rotolo di trippa e portala a casa; che poi, quando noi torneremo, ce la faremo cucinata ».

Come infatti, puntualmente, non appena fu sotto a mezzogiorno, don Giovannino si presentò a Nicola il beccaio e gli disse:

— Sta bene, signor marchese, adesso vi darò la più meglio trippa che c'è in magazzino.

Piglia, e prese certi pezzi di trippa tutti fetenti, tutti imbrattati di sterco e puzzolenti, li avvolse in una cartaccia più sudicia della trippa, e consegnò il fagotto al povero minchione.

Giovanni ringraziò quel birbante di beccaio, se ne tornò a casa, accese la legna sotto la caldaia, e attese le sorelle quieto quieto, come faceva sempre, perché — a parte il fatto della scemità — era proprio un bravo ragazzotto.

Veniamo, mo, a quando tornarono le sorelle. Questa lo voleva battere, quella gli voleva strappare i capelli; questa lo voleva accecare, quella gli voleva mangiare le orecchie a morsi. Basta, quando si furono sfogate ben bene, la più grande disse: « Tu hai fatto il peccato e tu farai la penitenza: vai giù alla Marina e lava questa trippa. Noi, mentre ti aspettiamo, diremo un rosario e pregheremo la Madonna che ti faccia diventare diritto come noi ». Gli dette un calcio e lo mise fuori della porta, insieme con quella trippa puzzolente.

Il povero Giovanni scese giù alla Marina, si sedette sull'arena e cominciò a pensare: « debbo pulire la trippa e sissignori... debbo pulire la trippa e sissignori... ma come si fa per pulire la trippa?... le sorelle perché non me l'hanno detto?... E poi mi strillano perché sono scemo! ».

Giovanni aveva ragione, perché quando uno è scemo dovete spiegargli bene quello che deve fare, se no lo scemo siete voi a credere che quegli possa fare ciò che fate voi, che non siete scemo.

Dunque quella povera creatura voleva domandare a qualcuno e si guardò intorno; ma non c'era neanche l'anima del bisnonno. Poverino, si mise a piagnucolare, che avrebbe fatto compassione persino a una pietra pomice. Poi vide una barchetta che usciva al largo e allora cominciò a urlare:

— Accorr'uomo... accorr'uomo... accorr'uomo!

E tanti strilli fece, e così forti, che i pescatori che erano nella barca, pensando che qualcuno si stesse annegando, misero la prora verso terra e a forza di remi, perché il vento era contrario, approdaronò là dove il ragazzo urlava in quella maniera.

— Che è successo?... chi è morto?... Che vuoi?

— Io voglio sapere come si fa a lavare la trippa.

— Ah sì?... tu per questo ci hai chiamati?... to', sforcato... to', rognoso... to', figlio di buona cristiana.

E teretùnchete e teretànchete, i pescatori presero i remi e gli fecero una rotta d'ossa, che non ve la potete neppure figurare.

Poi il padrone della barca disse:

— Basta... hai avuto una buona lezione. E ricordati che quando vedi una cosa di queste tu devi dire: « Vento in poppa! ».

Non vi starò a dire quanto tempo quel povero sventurato rimase disteso sull'arena. Finalmente si potette alzare e zoppicando zoppicando si avviò verso casa.

Ecco che incontrò un cacciatore, che stava fuori di sé per non essere stato capace di uccidere neanche un passerotto, e andava bestemmiando tutti i meglio morti, con rispetto parlando. Pensate voi, mo, quando quella bestia di Giovanni, che aveva in mente la lezione dei pescatori, gli disse:

— Vento in poppa... vento in poppa...

Il cacciatore si credette che quel malandrinnaccio voleva dargli il malaugurio, lo afferrò per la collottola, prese il fucile per la canna e teretùnchete e teretànchete cominciò a sonargli certe mazzate di piatto sulle natiche, che il povero figlio non aveva più neanche la forza di strillare e di piangere. Quando poi s'era stancato di menar calciate di fucile, il cacciatore lasciò la povera creatura e le consigliò:

— Quando vedi una cosa di queste, tu devi dire: « Sangue a terra ».

Dopo questa seconda bastonatura, Giovanni non poteva quasi mantenersi in piedi; pure con l'aiuto di Dio — sempre sia lodato, che non abban-



Federico Barocci: *Presentazione della Vergine al Tempio* (part.) (Roma, Chiesa Nuova)

dona mai i poveretti —, poté rimettersi in cammino, sempre con quella fetida trippa sotto il braccio.

Cammina, cammina, e che gli succede? In mezzo a un larghetto due giovani si stavano contrastando e dopo che s'erano dette un sacco e una sporta di maleparole (che io non vi posso dire perché siete bambini e certe cose non le dovete imparare, specialmente ora che hanno messo una tassa pure sulla bestemmia), tirarono fuori due cotelli e stavano per saltarsi addosso, e la gente attorno aveva paura di separarli e solo diceva: « Giesummaria... Giesummaria...

Giovanni, che teneva presente il consiglio del cacciatore, vedendo quell'iradiddio che stava per succedere, si mise a strepitare:

— Sangue a terra... Sangue a terra!

Non l'avesse mai detto! I parenti e gli amici di quei giovani gli furono sopra e teretùnchete e teretànchete gli dirono tanti di quei calci e pugni, che io non so proprio capire come non morisse. E una di quelle donne, dopo avergli fregiata la fronte con il tacco dello zoccolo, lo interpellò in tale maniera:

— Questo svergognato!... questo iettatore!... questo questo e questo quell'altro!... Quando vedi una cosa di queste tu devi dire: « Madonna, dividili! ».

La terza bastonatura fu assai peggio delle altre, perché c'erano di mezzo le donne, che, quando ci si mettono loro, Madonna ajùtaci!... Non vi so dire donde cavò la forza quel povero cretinello per rimettersi un'altra volta in piedi e in cammino. E con tutto che stava così sfregiato, lordo di sangue, mezzo accecato, pure quell'anima di Dio tenne il talento di pigliare la trippa, che era per terra tutta spiaccicata: se la mise sotto il braccio e si avviò.

Che è, che non è, a un certo punto sente un casaldiavolo. Uno sposalizio bellissimo, che erano il figlio del sindaco e la figlia della levatrice. La zita pareva una bamboletta, bianca e rossa, bionda e grassoccia: era proprio bona, ma il ragazzo queste cose non le poteva capire e neanche voi. Lui, poi, era un pezzo di giovane, con un paio di mustaccioni neri neri, che sembrava un capotamburo. Dietro venivano padre e madre, fratelli e sorelle, amici e amiche, e gridavano: « Viva la sposa!... Viva lo sposo! » e lanciavano confetti

e denari, perché, come vi ho detto, quelli erano tempi in cui piovevan passa e fichisecchi e il Padreterno non s'era scordato di noi.

Giovanni rimase con la bocca aperta a guardare quella bella cosa, fino a che un confetto, di quei ricci, che gli aveva lanciato una figliolina, gli andò a finire proprio nella gola. Così si svegliò, inghiottì il confetto e, per dire una cosa anche lui, ricordandosi di ciò che gli avevano suggerito poc'anzi quelle donne, gridò proprio sotto il naso degli sposi:

— Madonna dividili... Madonna dividili!

Non l'aveva neanche finito di dire, che il sindaco lo prese per un'orecchia, la levatrice per l'altra, e tira tu che tiro io le orecchie si fecero lunghe quanto questo braccio. Poi il sindaco gli dette uno scappellotto e gli disse:

— Bestione... Quando vedi una cosa di queste, tu devi dire: «Cento al giorno!».

Avvilito e mortificato, con le orecchie che gli bruciavano, Giovanni — che teneva sempre, però, la trippa sotto il braccio — si avviò verso casa, non riuscendo a capacitarsi perché era bastonato ogni volta che ripeteva puntualmente quello che gli avevano insegnato.

Così pensando, si trovò a passare per il borgo proprio nel momento in cui da un portone usciva il funerale di uno che era morto sera.

Voi già mi avete capito che Giovanni, vedendo questo funerale, si pose a borbottare:

— Cento al giorno... Cento al giorno.

E anche avete capito — perché ora vi siete ammaliziati e poi state cominciando a stancarvi — che Giovanni ebbe, e teretùnchete e teretànchete, un'altra buona rotta d'ossa, per via del malaugurio che aveva gettato sugli abitanti del borgo.

Però un monaco (uno di quei monaci come si vedevano allora, con una pancia come una cùpola, l'appetito di un leone, la sete di un bove e un'altra cosa che non vi posso dire; ma ora, per grazia di Dio, pare che gli vogliano restituire, a questi monaci che s'eran fatti secchi secchi, tutte le ricchezze che s'eran rubate quei birbanti di liberali, quando venne da queste parti un certo Garibaldi); un monaco gli fece una carezza — perché il ragazzo era

scemo sì, ma bellino — e gli insegnò che « quando vedesse una cosa di queste, si fosse inginocchiato e avesse recitato un avemaria e un gloriapatri ».

Be', e che cosa va a succedere, che a un certo punto Giovanni trova un ciuco morto in mezzo alla strada, ci si inginocchia vicino e comincia a recitare avemarie e gloriapatri. Si trova passando il parroco (quello stesso che teneva le comarelle a quattro o cinque per volta) e si mette a gridare:

— Sacrilegio!... Sacrilegio!... Ma fossi tu uscito pazzo?... Levati di... questo somaro e non cristiano... « Quando trovi una cosa di queste, tu devi pigliarla e gettarla in un pozzonero ».

Giovanni se ne andò (sempre con la trippa sotto il braccio) ripetendosi ciò che gli aveva detto il reverendo, ma non aveva fatto neanche cento passi che vide, sugli scalini di una chiesa, un certo zio Tatore, un vecchione che s'era addormentato là. Non appena lo vide, Giovanni lo prese, se lo caricò sulle spalle e lo andò a gettare in un pozzonero, che si trovava in quei dintorni... Ploff! fece lo zio Tatore cadendo in mezzo a quella porcheria, e non si sentì più nulla, meno la puzza che saliva di là sotto.

Giovanni, tutto felice per questa bella cosa che aveva fatta, se ne tornava a prendere la trippa, che aveva lasciata sugli scalini della chiesa, quando si incontrò con le figlie dello zio Tatore, che andavano in cerca del padre.

— O Giovanni, hai visto Tata?

— Lo zio Tatore? Gnorsì. Or ora stava sugli scalini della chiesa: io l'ho preso e l'ho gettato nel pozzonero.

Non vi potete credere che si fecero afferrare quelle femine. Prima tere-tùncchete e teretànchete, bastonarono Giovanni, poi corsero dal giudice e gli raccontarono tutto. Siccome si erà già fatto scuro, il giudice disse che la mattina dopo sarebbe andato a fare un soprалуogo, e intanto fece mettere dentro Giovanni, che teneva sempre la trippa sotto il braccio.

Veniamo a noi, ora. Le sorelle di Giovanni, vedendo che costui non tornava, uscirono per appurare qualche cosa e così seppero tutto. Ma queste sorelle erano diritte assai e quando suonò la mezzanotte scesero nel pozzo, ne tolsero il corpo dello zio Tatore, che già era morto, salute a noi, e vi misero, invece, quello di un caprone.

La mattina seguente il giudice, gli sbirri, Giovanni, le sorelle di Giovanni e le figlie dello zio Tatare si trovarono tutti sul posto.

Uno degli sbirri scese nel pozzonero con una fune e l'altro sopra per tirare. Il giudice, con un fazzoletto vicino al naso; domandava:

— Tu trovi niente?

— Eccellenza sì, ho trovato una cosa.

— È il corpo del delitto — diceva il giudice.

— È tata nostro — dicevano le figlie dello zio Tatare.

— Io sento una cosa pelosa — diceva lo sbirro che era nel pozzo.

— È la barba di tata! — piangevano le figlie dello zio Tatare. (Ed era invece il pizzo del caprone!).

— Io sento due cose dure — diceva lo sbirro che era nel pozzo.

— Sono le braccia di Tata! — piangevano le figlie dello zio Tatare. (Ed erano invece le corna del caprone!).

Basta, per non perdere più tempo, gli sbirri tirarono fuori il corpo; le figlie vi cadettero sopra singhiozzando; ma poi videro subito che teneva quattro piedi ed era un caprone.

— Avete visto? — dissero le sorelle di Giovanni. — Così balordo è il fratello nostro che ha creduto di buttare là dentro lo zio Tatare e ci ha buttato un caprone.

— Nossignore! Era lo zio Tatare — diceva Giovanni.

— Lo vedete? — dicevano le sorelle. — Dice che un caprone è lo zio Tatare!

Così il giudice mise in libertà Giovanni per via che era scemo, e se ne scappò in fretta, per la puzza di quel caprone.

Poi Giovanni lo scemo se ne tornò a casa con le sorelle savie, cucinarono la trippa e se la mangiarono.

« Cuccurucù »

si 'o vuo' cchiù bello, t' 'o dice tu ».